



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Da Astengo a Gabrielli. Le vecchie intenzioni del PRG

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Da Astengo a Gabrielli. Le vecchie intenzioni del PRG / G. DE LUCA. - In: POLIS. - ISSN 1120-9488. - STAMPA. - 10:(1997), pp. 39-40.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/16797> of the repository was last updated on

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

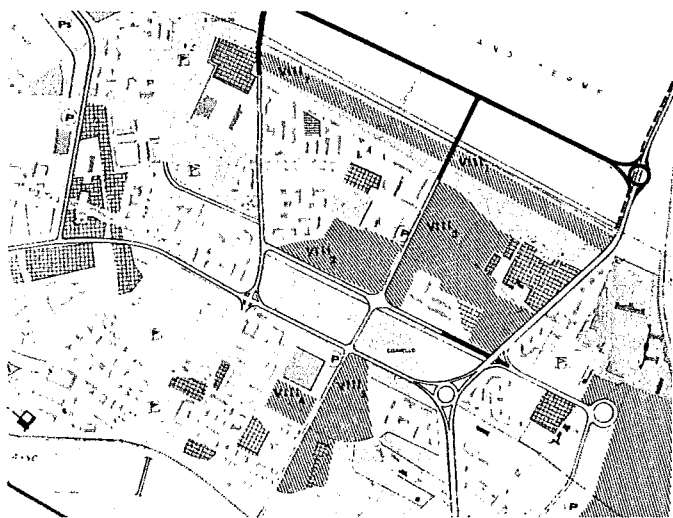
Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

DA ASTENGO A GABRIELLI

Le vecchie intenzioni del PRG



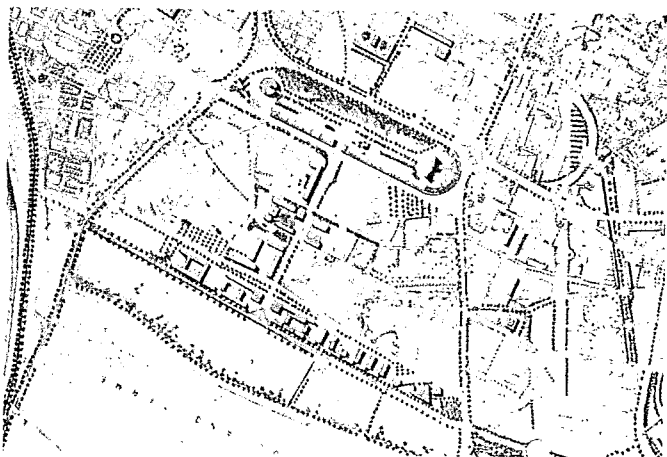
Stralcio dal Preliminare PRG Astengo sull'area Cisanello.

La travagliata storia del Prg di Pisa è lo specchio delle difficoltà in cui opera il sistema decisionale pubblico, ma testimonia anche l'obsolescenza della legge urbanistica nazionale. La città di Pisa è, al contempo, un capoluogo di provincia, parte di un'area metropolitana policentrica (Pontedera-Pisa-Livorno), a ridosso di due ambiti provinciali, e un nodo infrastrutturale strategico per la Toscana. Bastano queste poche sottolineature per intuire che chi opera sulla città, di fatto, si trova a dover osservare un territorio molto più esteso degli angusti confini amministrativi. E' quello che ha tentato di fare Giovanni Astengo quando, nella seconda metà degli anni '80, è stato incaricato di coordinare i lavori del nuovo Prg della città. In sintesi cosa trova? Un vecchio piano elaborato nel biennio 1963-65 e approvato nel 1970 rigidamente costruito per aree monofunzionali, centrato sull'ipotesi di correggere lo sviluppo della città con un nuovo quartiere a est del centro per 30.000 abitanti. Un piano, però, in larga parte disatteso dall'amministrazione comunale che, con 29 varianti, di cui una generale nel 1973, lo aveva radicalmente modificato e indebolito nel disegno organizzativo originario, tanto che nel 1988 il costruito nei suoli prossimi alla città esistente, aggiunti con le varianti, era più alto di quello previsto nell'area di espansione dell'originario piano. La situazione era ulteriormente aggravata da alcuni interventi di grande rilevanza urbanistica, localizzati in deroga al piano esistente con la procedura d'intesa Stato-Regione. Non bastasse ciò, la città era in declino produttivo e demografico, con una forte terziarizzazione del centro storico incentivata dalle politiche localizzative delle tre università cittadine: un alto numero di iscritti alle università, la stragrande maggioranza dei quali fuori sede, numericamente rappresentavano quasi la metà della popolazione residente. Con queste premesse di partenza, non si poteva assolutamente parlare di quote aggiuntive di sviluppo al complesso del capitale fisso sociale esistente, ma eventualmente di quote sostitutive. Cioè, non era possibile affidare l'impianto della trasformazione alla sommatoria di semplici addizioni, quanto a una profonda opera di riordino e ricucitura interna. In questo scenario prende corpo, con il contributo decisivo di un gruppo di lavoro tutto interno all'amministrazione, un piano pensato come «macchina urbana», fortemente collegato ai temi

della funzionalità della città e del suo *hinterland* e volto, soprattutto, a cambiare la struttura cittadina per quanto riguarda l'uso dell'esistente e la sua vivibilità. Lo studio del piano si indirizza lungo due livelli: il primo di carattere infrastrutturale in un'ottica di piano di area vasta, nel tentativo di legare le parti della città tra di loro e con l'esterno, con l'obiettivo di un riassetto dei collegamenti stradali e ferroviari che avrebbero dovuto rappresentare non solo le linee guida degli obiettivi generali, ma anche indicare alcuni punti focali da riprogettare; il secondo tutto interno al tessuto edilizio esistente, in una ottica di *renovatio urbis*, alla ricerca della "concretezza" dei luoghi che avrebbero dovuto ridare significato, forma, e disegno alla città. Nel primo livello sono studiate le scelte strutturali che, pur appartenendo a un contesto locale, hanno senso solo in una visione sovraordinata. Sono le grandi scelte territoriali, di carattere infrastrutturale, la più innovativa delle quali è il trasferimento dell'aerostazione di Pisa, in seguito allo spostamento della parte terminale del tracciato ferroviario proveniente da Firenze, la sua connessione con l'asse ferroviario tirrenico e la previsione di una nuova stazione in prossimità dell'aeroporto. Magistrale, in termini di economia dello spazio e di potenzialità economiche per l'area pisana, questa opzione avrebbe permesso a tutti i treni che transitano per Pisa, da qualunque parte essi provengano, di fermarsi all'aeroporto con indubbe ricadute sociali ed economiche. Nel secondo livello, invece, vengono individuati i punti nodali della città dai quali far emergere operazioni di rinnovamento funzionale ed economico per l'intero tessuto cittadino. Vengono individuate sei aree soggette a piano d'insieme di riordino funzionale e ambientale, di cui una interessante la zona produttiva; mentre, rigettando l'organizzazione del piano per aree omogenee, vengono articolate le previsioni per aree di intervento, anche minute. L'innovazione disciplinare che ne è derivata ha determinato uno spostamento di interesse da quelli che tradizionalmente venivano considerati gli indici di edificabilità del suolo, a un progetto urbano unitario vero e proprio incentrato appunto sulle aree di intervento, alcune delle quali a intervento multiplo e coordinato, secondo tre tipologie prevalenti: edificato esistente storico da valorizzare e riqualificare; edificato non storico da riordinare; vuoti urbani e tessuti di frangia dell'abitato da riprogettare. L'obiettivo strumentale del piano diventa così quello di determinare sinergie tra diverse risorse economiche e finanziarie, pubbliche e private, in specifici luoghi nodali: gli ambiti chiave del riordino del tessuto esistente. Il concetto di luogo, di conseguenza, si tramuta in elemento unitario di progetto. Progetto di aree, all'interno delle quali vengono incanalati gli interessi della collettività e anche quelli del gruppo di lavoro del piano, per pensare e ridare una nuova ri-funzionalizzazione urbana. Il piano diventa così operativo-programmatico, cioè contiene interventi pubblici e privati preordinati come "operazioni" dirette a specifici fini. Ciò significa che gli obiettivi del piano non vanno tanto verso una ridefinizione della forma urbana, quanto verso un ripensamento positivo dei temi della funzionalità dell'intera macchina cittadina attraverso il riordino, la riqualificazione ambientale, la ristrutturazione funzionale, il miglioramento delle condizioni sociali di contesto. Il dimensionamento del piano si pone, conseguentemente, in termini rovesciati rispetto alla tradizionale formulazione: è il piano che formula la domanda complessiva di suolo, tracciandone già in questa fase la sua operatività, che deriva dal complesso delle aree,

PISA

Da Astengo a Gabrielli



Stralcio dal progetto PRG Gabrielli sull'area Cisanello.

dalla loro sommatoria. Il piano assume, dunque, la connotazione di documento descrittivo dell'identità collettiva, ma al contempo di mezzo programmatico di lungo periodo per l'Amministrazione comunale di Pisa; mentre il progetto delle aree di intervento nel piano costituisce il metro di verifica pubblica delle risposte che la stessa Amministrazione dava alla ri-configurazione e ri-funionalizzazione della città. Così facendo, gli interventi, sia singoli che collettivi, avrebbero dovuto essere ridefiniti in un rapporto dialettico con l'Amministrazione comunale, che da semplice controllore diventava essa stessa la promotrice fondamentale di ogni forma di intervento. Con questa impostazione, la redistribuzione delle funzioni all'interno del territorio cittadino, come quelle delle Forze Armate o quelle sanitarie, non avrebbero liberato solo degli spazi da riempire di senso, quanto l'opportunità programmata per riscrivere la città in termini di progetti specifici di piano. Una siffatta impostazione comportava non solo problemi di metodo, ma anche di gestione e, soprattutto, alcuni problemi di ordine politico. È nell'abito mentale dei più, cittadini, tecnici e politici, studiare e comprendere un piano che disegna la forma della città e organizza i comportamenti a valle con semplici azzonamenti o semplici retinature, demandando poi a una successiva fase la gestione minuta della trasformazione fisica. È molto più complesso, socialmente e politicamente, ridefinire già in una fase iniziale un progetto operativo, sia pure temporalizzato, dove si stabiliscono i confini di una forte intenzionalità urbanistica pubblica. Proprio questo scarto ha rappresentato l'innovazione del Preliminare di Pisa, ma anche la sua "debolezza" politica. Per la crisi dell'Amministrazione comunale (1990) e per la successiva scomparsa di Astengo (1990), il documento non approdò mai in seno al Consiglio Comunale, anche se divenne, in seguito alla sua pubblicazione da parte della Regione Toscana, patrimonio culturale della città e, per larga parte di essa, anche "punto" di identificazione. Il lavoro, così interrotto, viene ripreso con circa due anni di ritardo da Bruno Gabrielli che, innestando nel gruppo operativo interno all'Amministrazione comunale alcune energie puntuali esterne, si pone esplicitamente in continuità con il Preliminare di Astengo. Continuità, invero, difficile perché il lavoro lasciato da Astengo, seppur estremamente dettagliato nella descrizione e, come suo solito, puntigliosamente espressivo nella grafica e nella legenda, era pur sempre un Preliminare di piano, con una valenza più prossima a uno strumento di possibile intenzionalità urbanistica, che a uno strumento composto in ogni sua par-

te. Continuità ha voluto significare, quindi, carpire la coerenza interna, ovvero il metodo di costruzione e la sintesi propositiva, per traslarla in un piano compiuto. Operazione di per sé complicata, ardua se si deve lavorare con un documento di un riconosciuto «maestro» e con materiale divenuto, intanto, patrimonio disciplinare. Operazione, però, largamente riuscita. Gabrielli in una ottica adattiva del piano operativo, opera due miglioramenti interpretativi: un riassetto della viabilità di penetrazione nella città, con la formazione di un sistema a «gronda» più attento al tema dell'ingresso in città, che diventa così argomento progettuale d'insieme; e, per le aree di intervento indicate nel Preliminare, l'avvio di una analisi fisico-morfologica dei tessuti edilizi esistenti, alla ricerca delle modalità di formazione, strutturazione e identità, da cui far derivare il progetto da inserire nel piano. Quest'ultima è l'operazione dominante nella proposta di piano di Gabrielli; e anche la più significativa e suggestiva, perché introduce nell'impostazione operativo-programmatica del Preliminare, la determinazione di una forte idea di città attraverso la forma. Ciò nella convinzione che per dare identità funzionale, economica, collettiva a un'area di intervento, così come indicato dal Preliminare, sia determinante anche attribuirle una forma, cioè un principio insediativo dei luoghi da salvaguardare e da usare come guida del riordino. Così facendo, tutte le aree di intervento, che rappresentavano i punti nodali della città maggiormente indeterminati, vengono sottoposte a una lettura morfo-tipologica, alla ricerca dei criteri costitutivi area per area, luogo per luogo, cioè delle regole utili per una loro ricomposizione, o per dirla con le parole di Astengo, per un loro riordino. Ricomposizione/riordino significa, soprattutto, «indirizzi progettuali» che fin dal Piano hanno come obiettivo quello di creare tessuto, trama, complesso organizzativo, in modo da innescare procedimenti di progettazione di area relazionati al contesto; e l'area diventa il luogo di attrazione per nuove polarità esterne, con innegabili ricadute positive per l'intero tessuto cittadino. Per ogni area di intervento è elaborata una «scheda-norma» che, oltre a contenere i parametri quantitativi dell'intera area, indica finalità e ruolo assegnate, le prescrizioni progettuali ritenute irrinunciabili, e, fatto rilevante, le indicazioni di progetto, che, come indica la parola, sono elementi di "consiglio", che individuano problemi e modalità per affrontarli. Proprio questo, l'organizzazione fisica delle trasformazioni, è organizzata in un «album dei progetti» che, dialogando con il linguaggio dell'architettura, definisce una mappa delle modalità di riscrittura delle parti nodali, ma indeterminate, della città: quelle che danno consistenza all'idea di trasformazione che il piano propone per la città. Danno, cioè, cittadinanza all'idea di città che propone e immagina il gruppo di lavoro che ha redatto il Piano. Gabrielli, perciò, introduce con più forza, di quanto non aveva fatto Astengo (ma egli ha lavorato solo a livello di Preliminare di piano), il tema del progetto nel piano operativo come momento centrale dell'intenzionalità delle decisioni pubbliche tracciate dal Piano. Purtroppo, così come il Preliminare, anche il passaggio al Piano ha incrociato una crisi amministrativa. Al suo superamento, il contesto politico mutò e, approfittando di una disposizione non obbligatoria contenuta nella nuova legge urbanistica regionale, i nuovi amministratori hanno preferito ricominciare l'iter formativo del piano con un nuovo incaricato, piuttosto che discuterlo. Ma questo fa parte di un'altra storia.

Giuseppe De Luca
*urbanista